

OLTRE IL GIARDINO

“Terapia Seneca” per curare i mali dell’anima e come ispirazione del “teatro della crudeltà”

FERNANDO

GIOVALE

«Muore in maniera silenziosa. [...] In qualità di spagnolo, non poté rinunciare al teatro. Da qui nasce la sua figura enigmatica: essere protagonista nella scena del Gran Teatro del Mondo, del silenzio, della morte silenziosa, dell’«estinguersi con misura». Parole della filosofa andalusia, allieva del liberalissimo José Ortega y Gasset (lo leggano, i “liberali” di oggi), Maria Zambrano: “El pensamiento vivo de Séneca” (1994), tr. di Claudia Marseguerra (“Seneca”, Bruno Mondadori 1998, 2000 p. 48. Vi affiancherei, in alta divulgazione, Giovanni Reale, “La filosofia di Seneca come terapia dei mali dell’anima”, Bompiani 2004: attento con qualche opinabilità alle tragedie, pp. 173-83). Urge guardare alla drammaturgia senecana dopo lo shakespeariano “Riccardo III” (dove il brechtiano “Arturo Ui”), e exemplum di un «teatro della crudeltà» come lo avrebbe inteso quell’Antonin Artaud che meditava d’inscenare “Thyestes”, un vertice. Zambrano ritiene che, da «spagnolo», Seneca (Cordova 4 a.C.? - Roma 65) fosse “naturaliter” teatrale: e ne riconduce il suicidio, ordinato da Nerone che lo sospettò di congiura, al «Gran Teatro del Mundo» trionfante nel cattolicesimo barocco di un Calderón. S’ignorano tempi e circostanze dell’unico corpus tragico integralmente rimastoci; ma che l’autore di “Edipo”, “Fedra”, “Medea” sia un grandissimo, lo attesta non già un’ermeneutica tendenzialmente avversa (curioso che i critici letterari gli abbiano rinfacciato un presunto eccesso di letterarietà) ma una fortuna che dalle aurerinascimentali e manieristiche d’Italia svettava nella scena elisabettiana (non solo Shakespeare, che intese gareggiare in crudeltà già col “Titus Andronicus”), e poi nell’argenteo classicismo francese (Racine), e ben oltre l’apogeo artaudiano. Segnalo qui l’allestimento (1953) di Luigi Squarzina e di un Vittorio Gassman feroce sarcastico A-

treo. Questa tragedia senza fonti verificabili, «terribile, dritta come una lama» (così Ettore Paratore in Seneca, “Tutte le tragedie”, Casini 1956, Newton Compton 2004 p. 425), consta di 1112 versi strutturalmente pausati da un Coro che, variando sui trimetri giambici dei dialoghi, spazia e fantastica quasi a concedere epicolirico respiro. Le tragedie senecane venivano verosimilmente declamate per cerchie ristrette, mentre s’indirizzavano le masse a giochi circensi e gladiatori (meno

feroci ma non meno decerebranti, oggi, certi seriali ludi televisivi). Paratore rende in versi acribiosamente ritmati soltanto gli squarci corali: onore al grande latinista, ma convinto che tutti i versi richiedano versi trovo inopinato sostegno in uno scrittore/ traduttore danese, Villy Sørensen: «Il pensiero ha un’altra forza quando è espresso in versi, diceva Seneca» (“Seneca” [1976], tr. di Bruno Berni, Il Giornale-Biblioteca Storica, Salerno Editrice 1988, p.

304). E rimanda alle “Epistulae morales ad Lucilium”, che attingo da Mondadori 1995, pref. di Carlo Carena, XV 93, 27, p.722: «Praeterea ipsa quae praecipuntur per se multum habent ponderis, utique si aut carmini intexta sunt aut prosa oratione in sententiam coartata [...]»; divergendo da Fernando Solinas renderei «Inoltre proprio le cose che vengono insegnate per se stesse hanno un peso particolare soprattutto se intessute in poesia oppure, nel discorso in prosa, contratte in sentenza». Atreo e Tieste martellano una metrica fra dialettica e lampo espressionistico, tragicissimo essendo il «furor» di un re che non perdona al fratello l’antico tradimento con la propria moglie (e fin qui, mi perdoni quella morale cristiana che pur da Seneca apprese, si può capirlo), e dubbioso della propria paternità ordisce «vendetta, tremenda vendetta» (canterà Rigoletto) simulando di volere associare al regno un Tieste che diffida, ma stanco di un odio infinito e spronato dal figlio (Tàntalo come l’avo che, ombra infernale, apre la tragedia) ostenta rassegnata mansuetudine. Così un Atreo sacerdote rituale e cuoco grottesco (ne avrà appreso Marlowe con “L’ebreo di Malta”?) gli dà in pasto i figli, smembrati come racconta con rigore da autopsia un Messaggero; e la scena culmina nell’agghiacciante domanda di lui che gliene mostra le teste: «Natos ecquid agnoscis tuos?». «Agnosco fratrem»: «E non riconosci i tuoi figli?». «Riconosco il fratello». Seneca stoico inscena una pedagogia di crudeltà assoluta perché non mirata a conquistare il potere (sulla cui natura non nutre più illusioni: vedi il dialogo-capolavoro Atreo/Cortigiano); e il “passato che non passa” si fa paravento di un orrore giacente nell’essere umano, cui una libido tirannica, qui maschilmente atavica, conferisce disumano senso di onnipotenza. Il filosofo, sconfitto nella prassi politica, si fa maestro di monitoria rappresentazione, di drammaticis-

sima profezia.



LASCITO E PROFEZIE

La grandezza dell’autore di “Edipo”, “Fedra” e “Medea” attestata dalle “riletture” shakesperiane al classicismo francese

